



MARZO 2020

RIVISTA MARITTIMA

MENSILE DELLA MARINA MILITARE DAL 1868

Naval Diplomacy ieri e oggi

Pier Paolo Ramoino



SPED. IN ABB. POSTALE - D.L. 559/03 (CONV. IN L. ART. 1, COM. 1 MA, N° 96 DEL 27/02/04) - PERIODICO MENSILE 6/02





DIPLOMAZIA CERIMONIALE COMUNICAZIONE

Il valore aggiunto della cortesia nelle relazioni internazionali

Giovanni Maria Veltroni (*)



Interno del Palazzo del Quirinale, uno dei luoghi in cui diplomazia, cerimoniale e comunicazione si dispiegano (Fonte: it.wikipedia.org).

In una conferenza dedicata al barocco in Italia, il Prof. Claudio Strinati, storico dell'arte di chiara fama, esordì dicendo: «*Il barocco è come il Jazz; tutti lo conoscono, ma nessuno sa definirlo*».

Così è per la diplomazia. È intuibile cosa sia e a cosa serva, ma una definizione univoca è quanto mai ardua. È una constatazione che può apparire sconcertante se si considera che l'attività diplomatica affonda le radici nella notte dei tempi ed esiste, pertanto, da che gruppi di uomini si organizzarono in comunità più o meno socialmente strutturate. Ancor più stravagante appare se riferita alla storia del nostro Paese, considerando che la moderna diplomazia nasce proprio in Italia nel XV-XVI secolo. Basti pensare che la prima missione permanente accertata fu quella che Francesco Sforza, Duca di Milano, istituì a Genova nel 1455. Basti pensare alle relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato della Serenissima. Esse costituiscono ancora oggi non soltanto una piacevolissima lettura e una inestimabile fonte storica, ma testimoniano altresì dell'acume di quei diplomatici, capaci di compenetrarsi mirabilmente nel tessuto politico, economico, sociale e culturale del Paese di accreditamento e di coglierne il senso degli eventi.

Non è che non esistano definizioni, anche autorevoli, del termine *diplomazia*.

(*) *Ministro Plenipotenziario (a.r.). Nato a Roma il 4 gennaio 1943. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Diploma di perfezionamento della lingua francese rilasciato dall'Università di Grenoble. Dopo un'esperienza di alcuni anni nella carriera amministrativa del Ministero degli Affari Esteri, nel 1978, a seguito di concorso pubblico, entra in carriera diplomatica. All'estero ha svolto la propria attività presso le Ambasciate d'Italia in Siria, in Algeria e presso la Santa Sede e in Svizzera ha diretto gli Uffici Consolari di San Gallo e Zurigo. È stato collocato a riposo per raggiunti limiti d'età il 31 dicembre 2009. Per la qualità del servizio svolto è stato proposto per l'attribuzione del titolo onorifico di Ambasciatore. Per i servizi resi alla Santa Sede è membro della Famiglia Laica Pontificia ed è stato annoverato fra gli Addetti di Anticamera di Sua Santità. La Segreteria di Stato vaticana gli ha conferito l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Nel 2011, benché già in pensione, è stato chiamato dal Cerimoniale Diplomatico della Repubblica a collaborare alla cura e al coordinamento degli aspetti protocollari connessi alle celebrazioni ufficiali per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e all'accoglienza e assistenza delle Delegazioni ufficiali partecipanti alla cerimonia di beatificazione di Giovanni Paolo II. Per la qualità del servizio reso in tali occasioni è stato insignito dell'onorificenza di Grande Ufficiale OMRI. Dal 2013 al 2014 è stato Consigliere Diplomatico del Ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. È inserito nell'Albo Docenti della Scuola Nazionale di Amministrazione presso la quale è periodicamente chiamato a tenere lezioni di Cerimoniale Diplomatico Internazionale.*

È che esse, nella loro a volte pedante verbosità, denunciano una chiara estraneità dei loro autori al mondo della diplomazia.

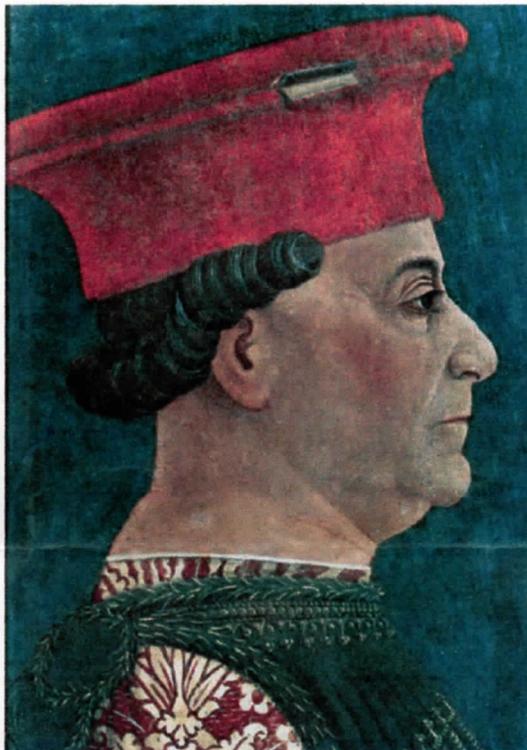
Una mia definizione, condivisa peraltro da non pochi colleghi italiani e stranieri è che la «*diplomazia è soprattutto comunicazione*», cioè la capacità di entrare in empatia (l'uomo è un animale empatico!) con l'interlocutore. Non necessariamente si devono condividere tutti i pensieri e gli stati d'animo di un'altra persona, ma se vogliamo essere ascoltati e a nostra volta capiti e, quindi, accettati, dobbiamo sforzarci di metterci «nei suoi panni», di, come si dice, entrare in relazione. In questo senso, in diplomazia, l'empatia instaura, se non proprio un rapporto di fiducia, senz'altro un utile terreno di dialogo e di rispetto. Un diplomatico che non comunica, che sfugge la vita di relazione è veramente *imago mortis*. Convenzionalmente si distinguono tre tipi di comunicazione: *orale, corporea e scritta*. Io ve ne ho sempre aggiunta un'altra, la *comunicazione muta*, che è poi quella maggiormente utilizzata da coloro che svolgono attività di cerimoniale.

Fra cerimonialisti non occorrono molte parole; in determinate situazioni, per prassi consolidata e per antica tradizione, si adottano regole e consuetudini che costituiscono non solo un mezzo di comunicazione, ma anche un codice comportamentale che gli «addetti ai lavori», quale che sia la loro nazionalità, conoscono, applicano a loro volta e, soprattutto, decifrano senza difficoltà. La comunicazione è un mezzo per raggiungere un fine. In diplomazia il fine è il conseguimento di un'intesa. La conseguenza lapalissiana è che senza una buona comunicazione non si raggiunge una buona intesa e che se la comunica-

zione è cattiva non ci sarà intesa o, se ci sarà, sarà cattiva e di breve durata.

Da questa premessa è facile intendere allora come in diplomazia i termini *ipocrisia* e *cinismo* acquistano una valenza non negativa, una loro ragion d'essere, perché servono a raggiungere un fine, sono cioè validissimi e spesso indispensabili strumenti di comunicazione. Chi negozia, chi cerca un terreno d'intesa non può prescindere aprioristicamente dall'utilizzo di questi due strumenti. Relativamente

all'ipocrisia (l'*hypocritès* nell'antica Grecia era l'attore, colui che simulava) se serve a portare a buon fine un negoziato, a raggiungere cioè una buona intesa, non ha in sé nulla di negativo o di deprecabile. Personalmente — e non solo per deformazione professionale — ho sempre diffidato degli «anti-ipocriti»; e ciò per due motivi: perché non sempre (o forse quasi mai) la sincerità raggiunge il fine che si prefigge, ma anche perché gli anti-ipocriti negano l'evidenza che anche la nostra vita è un ininterrotto negoziato e, quindi, un'ininterrotta ipocrisia. Si negozia con la consorte, con i figli, con i commercianti, con i collaboratori, ecc. E sempre con



Francesco Sforza Duca di Milano, ritratto da Bonifacio Bembo, 1460 circa (Fonte: it.wikipedia.org).

il fine di raggiungere la migliore intesa possibile. Insomma, anche senza rendercene conto, siamo tutti... diplomatici!

Riguardo poi al cinismo (la corrente filosofica greca che predicava, tra le altre cose, il distacco dalle passioni e dalle emozioni), il diplomatico non cede in effetti a questi sentimenti, non perché non li abbia, ma più semplicemente perché nel suo mestiere non servono; anzi possono essere un freno, un ostacolo o una deviazione all'azione diplomatica e, quindi, in ultima analisi, a una corretta ed efficace comunicazione.

Il diplomatico nel suo lavoro non giudica, non condanna e non assolve. Osserva tutto a ciglio asciutto, riferisce alle autorità di Governo fornendo utili elementi di conoscenza dei fatti osservati e prospetta, eventualmente, utili linee d'azione al riguardo.

Questo è sì cinismo, ma è il cinismo del Machiavelli che, si badi bene, non predicava il male, ma più semplicemente non lo escludeva se il fine era la salvaguardia dello Stato e, quindi, un fine socialmente valido («*Non partirsi dal bene potendo, ma saper intrare nel male necessitato*», *Il Principe*, Cap. XVIII). Ed è anche e ancor più l'adesione al principio machiavelliano della «*realtà effettuale*», cioè all'esistente, all'«*hic et nunc*», unico terreno sul quale si può e si deve agire.

Di questo rifiuto della *politica ideale* in favore della *politica praticabile* in una determinata situazione (*rebus sic stantibus*) furono grandi e indiscussi interpreti, in tempi a noi più vicini, Cavour e Bismarck. D'altra parte cos'è la *realpolitik* bismarckiana se non la *realtà effettuale* di Machiavelli? A queste due caratteristiche professionali (l'ipocrisia e il cinismo nel loro significato non negativo) il buon diplomatico ne associa

una terza: la *forma*. I diplomatici sono in assoluto dei formalisti. Non di forma fine a sé stessa qui si tratta, ma di forma *involucro* della sostanza. Di forma cioè che avvolge la sostanza e la rende gradevole o, quanto meno, accettabile. In questa prospettiva, anche la forma si configura in diplomazia come un formidabile, efficacissimo (e quindi irrinunciabile) mezzo di comunicazione.

Appurato, quindi, che *diplomazia* è anzitutto *comunicazione* e che quest'ultima si esplica essenzialmente attraverso la *forma*, non resta altro da

esplorare attraverso quali mezzi la comunicazione raggiunge i suoi obiettivi. Principalmente attraverso il *veicolo* del *Cerimoniale*. Nell'opinione comune si tende a confondere il Cerimoniale con il Galateo. Non è così. Certo sono entrambi espressione di buona educazione, ma si applicano in contesti diversi.

Il Galateo si rivolge in particolare alla persona come individuo che interagisce con altri individui. Detta cioè norme di comportamento e di *bon ton* negli ambienti socialmente qualificati. Il Cerimoniale

è invece l'insieme delle regole che disciplinano la rappresentanza formale delle istituzioni pubbliche. Certo il Cerimoniale non prescinde dal Galateo, dall'adozione cioè delle regole di buona educazione, ma le conseguenze che derivano dalla loro non corretta applicazione sono, s'intende agevolmente, differenti.

Scrivo al riguardo il mio amico Massimo Sgrelli, accreditatissimo cerimonialista, per oltre un ventennio a capo del Cerimoniale della Presidenza del Consiglio dei Ministri: «*Non vi sono regole scritte compiute in materia di Cerimoniale e nondimeno la violazione dei suoi principi comporta sempre gravi, o almeno spiacevoli, conseguenze*». Il Cerimoniale è dunque il mezzo indispensabile per stringere, mantenere e possibilmente consolidare buone relazioni e per raggiungere più agevolmente determinati obiettivi di rilievo nazionale o internazionale. I primi sono demandati al Dipartimento del Cerimoniale di Stato che ha sede presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri; i secondi sono curati dal Cerimoniale Diplomatico della Repubblica che è un Servizio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Di tutte le ragioni che



Camillo Benso Conte di Cavour ritratto da Antonio Ciseri, olio su tela, 1859 (Fonte: it.wikipedia.org).

hanno originato le regole del Cerimoniale e ne hanno costituito i fondamenti (ragioni estetiche, mistiche, politiche, economiche, di comunicazione, di igiene, ecc.) a me piace sottolineare quelle *etico-morali*.

Un aspetto del Cerimoniale da molti (ma non dagli «addetti ai lavori») ritenuto non pertinente. Mi riferisco cioè al valore morale della cortesia che, per un cerimonialista che si rispetti, è il primo per importanza. Le regole che disciplinano il Galateo e il Cerimoniale sono innanzi tutto manifestazioni di *rispetto del prossimo*, regole tese cioè a non offenderne la sensibilità e le aspettative. In questo senso, dunque, il Cerimoniale è anche *ufficio di civiltà*.

Occorrono secoli a creare un ordine civile basato sul rispetto del prossimo e su un intreccio di buone relazioni tra singoli e tra Stati. Bastano pochi mesi o poche settimane di disattenzione di tali regole per distruggere quest'ordine. Queste regole, ricorda ancora il Prof. Sgrelli «*servono a creare un linguaggio e un codice di comportamento formali comuni, idonei a comunicare correttamente l'atteggiamento e il pensiero dell'attore*» sia esso un individuo, un ente o uno Stato. Il Cerimoniale, pertanto, facilita le relazioni rendendole reciprocamente intellegibili.

Riassumendo: se il Cerimoniale in ultima analisi è niente altro che buona educazione, non ci resta che chiederci, per chiudere il cerchio, cos'è la buona educazione o, per meglio dire, *in cosa consiste la buona educazione*. In tre regolette comportamentali molto semplici: *discrezione, autocontrollo e*

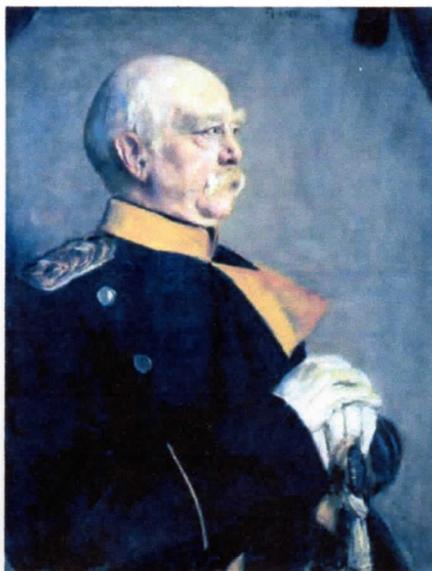
misura. Tre regolette che «viaggiano» sempre assieme. Disgiunte perdono molto della loro efficacia.

Il Cerimoniale è discrezione. La discrezione è l'arte di non apparire. Nel momento in cui si vede non è più opera di specialisti e, anzi, spesso scivola nel *kitsch* o nel ridicolo. Non esiste, insomma, una buona educazione chiassosa, pacchiana o anche semplicemente appariscente. *Il Cerimoniale è autocontrollo*. La capacità, cioè, di non evidenziare, anzi di dissimulare il proprio disappunto o la propria disapprovazione per qualcosa che non vada nel senso giusto. Un vero cerimonialista non esaspera, non rende plateale una situazione di per sé già critica. Ci sarà tempo e modo di tornare sull'argomento e di affrontarlo in maniera anche decisa (ma mai grintosa o grossolana) acché non si ripetano in futuro gli stessi spiacevoli inconvenienti. *Lo stile non prescinde mai dalla forma*.

Il Cerimoniale, infine, è misura. Misura nel parlare, nel vestire, nel muoversi, nel relazionarsi, nell'esporre le proprie opinioni e nell'accogliere o meno quelle degli altri, ecc. E se vogliamo chiudere con un paradosso, anche *misura nella misura*. Tutto ciò che è eccessivo risulta stucchevole e a volte controproducente.

L'astuto e accortissimo Talleyrand amava ripetere ai suoi diplomatici: «*Messieurs, surtout pas trop de zèle!*» a significare ap-

punto che un eccesso di zelo può spesso nuocere all'affermazione di una causa per quanto buona e giusta essa sia. ♣



Otto von Bismarck in un dipinto del 1894 (Fonte: it.wikipedia.org).



Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord in un ritratto del 1808 (Fonte: it.wikipedia.org).